

*Luca Mozzachiodi*

## **Quotidianità e alienazione nella poetica di Giovanni Giudici**

Di Giovanni Giudici permangono nella tradizione diverse immagini: quella del poeta-impiegato, quella di un neocrepuscolare che fa di una biografia ordinaria materia poetica, quella del traduttore-trovatore e anche quella del poeta religioso. Ognuna di queste figure ha qualche cosa di vero e questo scritto non le rifiuta, ma piuttosto, sulla scia di diversi contributi critici e del ricco lavoro di commento compiuto da Rodolfo Zucco<sup>1</sup>, cerca di contestualizzarlo utilizzando come categoria chiave quella della rappresentazione di una quotidianità alienata.

Per non percepire le fratture a cui potrebbe condurre privilegiare solo alcune parti dell'opera di Giudici o concentrare l'attenzione solo sull'analisi dei testi poetici, il nesso tra quotidianità e alienazione andrà indagato dunque combinando criticamente saggi, opera poetica e riflessioni diaristiche o epistolari, in questo modo sarà possibile percepire come, fin dall'inizio, il problema dell'alienazione non sia semplicemente l'argomento o la materia dei versi di Giudici (cosa che per altro è più valida per le prime che per le ultime raccolte), ma sia uno degli snodi teorici intorno ai quali quest'autore ridefinisce di volta in volta la propria idea di poesia e il rapporto tra creazione poetica e storia collettiva. In questo percorso vi sono alcune costanti che l'articolo metterà in evidenza e alcuni momenti chiave riassumibili intorno alle riflessioni teoriche elaborati nei saggi e nelle lettere degli anni Sessanta e poi in quelli degli anni Ottanta, momenti che a volte anticipano la prassi poetica vera e propria, altre volte la seguono come tentativo di formulazione e sistemazione, anche in chiave politica, della propria estetica; è certamente il caso degli esordi, per i quali Alberto Cadioli ha parlato di fase preteorica, nel rapporto con alcuni saggi di *La letteratura verso Hiroshima*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. G. Giudici, *I versi della vita*, a cura di R. Zucco, Mondadori, Milano 2000, pp. 1355-1828. Di Zucco si veda anche almeno R. Zucco, *Teatro del perdono. Per Giudici. L'amore che mia madre*, Libreria Agorà Editrice, Feltre 2008.

<sup>2</sup> Cfr. A. Cadioli, *La poesia al servizio dell'uomo. Riflessioni teoriche del primo Giudici*, in "istmi", 29-30, 2012, pp. 99-117.

Quando nel 1965 appare *La vita in versi*, Giovanni Giudici si è prevalentemente mosso nel sottobosco letterario degli anni Cinquanta e Sessanta con alcune *plaquettes* la principale delle quali è *L'intelligenza con il nemico* (1957) seguita poi da *L'educazione cattolica* (1963) (quest'ultima sarà però rifiuta, nel libro del '65, e con una serie di poesie pubblicate però molto significativamente sul numero 4 della rivista "il Menabò" dedicata a letteratura e industria)<sup>3</sup>. In particolare queste ultime sarebbero state rifiute nella raccolta mondadoriana del 1965, alla quale il poeta pensava già dal 1960, come testimoniano i passi delle agende personali<sup>4</sup>. Un manoscritto per una possibile silloge era già dal 1962 in attesa di pubblicazione da Mondadori, dove uscirà poi come *La vita in versi* con l'intercessione, e in parte la correzione, di Vittorio Sereni<sup>5</sup>.

Oltre che come poeta, poco conosciuto, ma con legami importanti con le generazioni precedenti quali Sereni, Fortini, Noventa, Giudici aveva però già intrapreso un'importante attività pubblicistica e di riflessione teorica e culturale in prosa, soprattutto per le letture filosofiche e teologiche stimolata dalla vicinanza a Fortini, come ha recentemente sottolineato Riccardo Corcione curando il carteggio tra i due poeti<sup>6</sup>, in parte determinata dal particolare ambiente della stessa Olivetti, dove il poeta lavorava e della rivista a matrice aziendale «Comunità» dove appariranno i primi importanti contributi di Giudici.

A leggere il primo libro di saggi giudiciani uscito nel 1976 quando il poeta era ormai affermato, ovvero *La letteratura verso Hiroshima*, si potrebbe essere indotti a un errore prospettico ritenendolo un'appendice consequenziale alla scrittura in versi; in realtà la maggior parte dei saggi precede cronologicamente la *Vita in versi* e segnatamente tutti quelli che compongono la sezione *Al di qua della letteratura* e molti di quelli inclusi in *Poetica e polemica*. Sebbene questi saggi nascano spesso da attività di recensione e di confronto diretto con autori (è il caso, ad esempio, delle *Esperienze Pastorali* di Don Milani, di *La morale della storia* di Gorz, e di *I dannati della terra* di Fanon), è obliquamente attraverso questi che il poeta elabora una propria teoria della società e non solo immediatamente una poetica. Un breve sommario dei temi affrontati dovrebbe includere senz'altro il problema del cattolicesimo e del suo scontro con la mutazione italiana da società rurale a società capitalistica avanzata, il ruolo che in questa nuova società spetta all'intellettuale, le possibilità di una costru-

<sup>3</sup> G. Giudici, *Se sia opportuno trasferirsi in campagna*, in "Il Menabò di letteratura", A.III, 4, pp. 185-216.

<sup>4</sup> Si veda in particolare *Istmi*, A. XV, 29-30, 2012 *Prove di vita in versi, il primo Giudici*.

<sup>5</sup> Cfr. G. Giudici, *I versi della vita*, cit., p. 1368. Si veda in generale ivi tanto l'apparato di Zucco quanto C. Di Alesio, *Cronologia*, pp. XLVII-C.

<sup>6</sup> F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio 1959-1993*, Olschki, Firenze 2018, pp. 1-71.

zione oppositiva al presente (qui in senso positivo viene letto l'appello rivoluzionario di Fanon, in senso negativo soprattutto la rivoluzione interna alla letteratura promossa dalla Neoavanguardia).

Tutto ciò è convogliato con notevole attenzione in una analisi dell'appartenente al ceto medio inserito nell'apparato produttivo, di cui Giudici, impiegato, fa parte (*L'uomo dell'organizzazione*).

Si capirà dunque scorrendo l'indice del volume di versi, in cui campeggiano titoli come *Se sia opportuno trasferirsi in campagna*, *Dal cuore del miracolo*, *Cambiare ditta* e l'intera sezione *L'educazione cattolica*, come vi sia una stretta dipendenza tra le letture e meditazioni di fine anni Cinquanta e primi Sessanta e la loro riuscita in versi. Potremmo dire anzi che uno dei punti focali della polemica giudiciana con le generazioni di poeti emersi all'attenzione del mercato letterario e culturale, soprattutto i Novissimi, sia appunto questa: per Giudici in questi anni, come scrive a Fortini nel febbraio '63 è essenziale "tendere a una forma come proposta nel corpo della storia [...] a una letteratura [...] della vita"<sup>7</sup>. La quotidianità è allora parte del proprio travestimento e permette di mantenere un canale di comunicazione verso il lettore che nella situazione versificata si riconosce così come l'utilizzo di "forme logore" per rappresentarla (ad esempio le quartine a rima alternata) è speculare al rifiuto della posizione dei Novissimi, nei quali lo svecchiamento formale traduce un'essenza conservatrice:

L'intelligenza dei vari neoavanguardisti [...] è stata quella di aver individuato lo stesso problema dell'obsolescenza dell'istituto su cui vertono i nostri discorsi, ma un fatto è individuarla dal punto di vista di un semplice successo personale, (e quindi in senso omologo alle strutture di classe vigenti) altro fatto è individuarla sulla base dell'esigenza poetica e inventiva individuale e parimenti sulla base dell'esigenza rivoluzionaria.<sup>8</sup>

Oltre la non velata accusa di carriereismo, traspare da queste parole una questione chiave: per i Novissimi la letteratura ha per oggetto se stessa, e dunque anche l'irruzione della quotidianità e lo scompaginamento degli istituti retorici classici rappresentano una questione interna; per Giudici stesso invece rappresentazione letteraria e vita quotidiana stanno tra loro in rapporto dialettico<sup>9</sup>.

Se esigenza poetica e inventiva individuale sono dunque non i mezzi dell'affermazione personale ma dell'esercizio della letteratura animato da

<sup>7</sup> Ivi, p. 85.

<sup>8</sup> Ivi, p. 95.

<sup>9</sup> Su questi passaggi, e in generale sulla corretta collocazione della teoresi giudiciana e dei suoi risvolti o antecedenti pratici cfr. S. Morando, *Vita con le parole. La poesia di Giovanni Giudici*, Campanotto Editore, Pisan di Prato 2001.

una esigenza rivoluzionaria, occorre dunque darsi un fine nella propria azione secondo una visione del mondo.

L'idea della necessità e inevitabilità di una mediazione ideologica nel rapporto con la contemporaneità e dunque nella poesia diventa perciò il metro con cui misurare la faglia che divide la propria posizione da quelle inclini a un progressismo scienziato e un tecnicismo (anche letterario) antiideologico.

Quale concezione del mondo? Non importa: per l'idea di concezione del mondo. Le divisioni ideologiche hanno perduto gran parte del loro senso da quando ci si può dividere in altro modo: quelli che sono per una concezione del mondo e quelli che sono contro una concezione del mondo. L'ideologia dell'ideologia e l'ideologia della non-ideologia. Io sarei per la prima. Troppi peccati da scontare, troppi sbagli da rimediare, troppa ignoranza da colmare.<sup>10</sup>

L'utilizzo particolare che qui Giudici fa della prima tesi benjaminiana di *Sul concetto di storia*, l'articolo si intitola infatti *La teologia è piccola e brutta*, crea una possibile, e assolutamente eterodossa, vicinanza tra teologia, ideologia e marxismo, che, se non è priva di referenti storici immediati (siamo negli anni del Concilio Vaticano II, della *Pacem in terris* e della attività di una rivista come la «Rivista Trimestrale», luogo di incontri teorici tra cattolicesimo e comunismo), costituisce la cifra specifica della poetica giudiciana in tutto il suo svolgersi.

Le prime recensioni colgono sì l'aspetto di sostanziale novità e di attenzione alla condizione sociale del nuovo ceto medio<sup>11</sup>, oppure come in «Paese Sera» l'aspetto religioso<sup>12</sup>, difficilmente però riconoscono in pieno la capacità di Giudici di rappresentare liricamente l'alienazione e di fare della propria vita, in una forma di distacco straniante<sup>13</sup>, il luogo

<sup>10</sup> G. Giudici, *La teologia è piccola e brutta*, in *La letteratura verso Hiroshima*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 180. Quando l'articolo era in fase di revisione ne è uscita una edizione a cura di Massimiliano Cappello, *G. Giudici, La letteratura verso Hiroshima e altri scritti 1959-1976.*, Milano, Ledizioni 2022.

<sup>11</sup> L. Baldacci, *La poesia di Giudici come specchio dell'uomo moderno*, "Epoca", XVI, 769, pp. 104-107. G. C. Ferretti, *Il dramma di un poeta dal cuore del miracolo*, "L'Unità" 2 Giugno 1965.

<sup>12</sup> I. Toti, *La fede è dubitosa per le schiere dei desti*, "Paese Sera" 3 agosto 1965.

<sup>13</sup> Una speciale forma di distacco e di gestione del proprio "personaggio autobiografico", tipica della scrittura di Giudici è stata efficacemente analizzata da Teresa Franco, cfr. T. Franco, *Essere Giovanni in Nomina sunt L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica* a cura di M.P. Arpioni, A. Ceschin, G. Tomazzoli, Venezia Edizioni Ca' Foscari 2016, p. 232. "Muovendosi tra finzione e desiderio autobiografico, Giudici mette in atto due modalità autorappresentative: da un lato, infatti, si nasconde dietro l'anonimato, spesso accompagnato da un eccesso di determinanti burocratici, e dall'altro, nominandosi, esibisce l'opacità del suo nome proprio".

di osservazione privilegiato delle contraddizioni della quotidianità; in questo senso anche le più simpatetiche letture di Fortini rimangono a metà strada<sup>14</sup>.

Si veda ad esempio una poesia come la seguente:

Mi chiedi cosa vuol dire

Mi chiedi cosa vuol dire  
la parola alienazione:  
da quando nasci è morire  
per vivere in un padrone

che ti vende – è consegnare  
ciò che porti – forza, amore,  
odio intero – per trovare  
sesso, vino, crepacuore.

Vuol dire fuori di te  
già essere mentre credi  
in te abitare perché  
ti scalza il vento a cui cedi.

Puoi resistere, ma un giorno  
è un secolo a consumarti:  
ciò che dà non fa ritorno  
al te stesso da cui parte.

È un'altra vita aspettare,  
ma un altro tempo non c'è:  
il tempo che sei scomparire,  
ciò che resta non sei te.<sup>15</sup>

Si può notare, pensando alla ricordata necessità di rappresentazione del quotidiano, che la scorrettezza grammaticale del finale non è solo un tentativo di mimesi del parlato ma getta sull'intero componimento una luce che permette di leggerlo come *persona loquens* ed evidentemente la poesia versifica la teoria dell'alienazione per come esposta nei *Manoscritti economico-filosofici* di Marx.

I testi del giovane Marx fanno parte di un nutrito gruppo di letture che Giudici intraprende, anche su impulso di Fortini<sup>16</sup>, e che insieme

<sup>14</sup> F. Fortini, *Una nota su Giudici*, in "Rinascita-Il contemporaneo" 7 luglio 1965, pp. 22-23.

<sup>15</sup> G. Giudici, *I versi della vita*, cit., p. 35.

<sup>16</sup> R. Minore, *La promessa della notte, conversazione con i poeti italiani*, Donzelli, Roma 2011, p. 76. "Con questa idea del catechismo che ho in testa se uno mi dice di fare una

resteranno il principale punto di riferimento marxiano nell'itinerario del poeta (nei saggi del resto la sola opera marxiana post 1848 citata è il *Capitale*, ma solo come evento storico-culturale, significativamente in accostamento frequente alla poesia di Rimbaud, le analisi di tipo storico-economico dipendono del resto chiaramente dai *Manoscritti* e dal *Manifesto*). Il Marx cui Giudici si accosta e che usa, soprattutto nelle prime raccolte e nei saggi di *La letteratura verso Hiroshima*, è essenzialmente un Marx dell'antialienazione letto in chiave umanistica, che si riflette ampiamente negli scritti maggiori su Gorz e su Fanon<sup>17</sup> e nell'interesse per le novità filosofiche e letterarie che emergono dai paesi dell'est Europa, in particolare dalla Polonia<sup>18</sup> (si pensi a Schaff) e dalla Repubblica Ceca<sup>19</sup>. Certo il dialogo tra i due scrittori è volto a instaurare quella che Corcione ha chiamato "una religione per la storia"<sup>20</sup> e, più in generale, a indagare le forme esistenziali di alienazione e a epurare, o tentare di epurare, il marxismo dagli aspetti positivisticoprogressivi che, soprattutto per Fortini, animavano l'azione delle forze comuniste in Italia e di conseguenza anche a fare della rivista "Questo e altro", per la quale insieme progettavano un rinnovamento, l'argine letterario a difesa di questo marxismo non scienziista<sup>21</sup>. La specificità del discorso giudiciano risiede però nel fatto che questa intenzione più che essere teorizzata è espressa figurativamente ed, *e contrario*, attraverso la rappresentazione poetica della propria quotidianità alienata e insieme delle contraddizioni (che sono sia impulsi all'azione che manifestazioni di fede e speranza).

Si vedano alcune strofe della poesia *Una sera come tante*:

Ma che si viva o si muoia è indifferente,  
se private persone senza storia  
siamo, lettori di giornali, spettatori

cosa io la faccio. Così se Fortini mi diceva di leggere i manoscritti di Marx io li leggevo e mi piacevano pure".

<sup>17</sup> G. Giudici, *Sul fronte dell'alienazione e Frantz Fanon l'uomo dalla roncola* in G. Giudici, *La letteratura verso Hiroshima*, cit., pp. 139-148 e 156-167. Sul secondo scritto in particolare si veda il mio L. Mozzachiodi, *L'uomo dalla roncola, il Fanon degli scrittori*, in "Ticontré", 14. 2020.

<sup>18</sup> Cfr. G. Giudici, *Polonia, la verità difficile*, in "Comunità", XIII, 73, 1959, pp. 83-87.

<sup>19</sup> Giudici mostra in particolare interesse ad alcuni aspetti della *Dialettica del concreto* di Karel Kosík che poteva leggere attraverso l'antologizzazione in F. Fortini, *Profezie e realtà del nostro tempo*, Laterza, Bari 1965, pp. 485-598, l'estratto è significativamente intitolato *La quotidianità*.

<sup>20</sup> F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio*, cit., p. 63.

<sup>21</sup> Buona parte del carteggio degli anni Sessanta tra i due è rivolta a questo proposito prima con Sereni e la rivista "Questo e Altro", poi con un ipotetico supplemento letterario dei "Quaderni Rossi", di cui entrambi erano lettori. In questo senso anche Giudici recupera il discorso di Tronti e Panzieri sul piano capitalistico e l'integrazione, ma per trasporlo sul piano della già ricordata critica alla neoavanguardia.

televisivi, utenti di servizi:  
 dovremmo essere in molti, sbagliare in molti,  
 in compagnia di molti sommare i nostri vizi,  
 non questa grigia innocenza che inermi ci tiene

qui, dove il male è facile e inarrivabile il bene.  
 È nostalgia di un futuro che mi estenua,  
 ma poi d'un sorriso si appaga o di un come-se-fosse!  
 Da quanti anni non vedo un fiume in piena?  
 Da quanto in questa viltà ci assicura  
 la nostra disciplina senza percosse?  
 Da quanto ha nome bontà la paura?<sup>22</sup>

In questa poesia, probabilmente una delle più famose<sup>23</sup>, a riflessioni di taglio politico, sociologico e culturale, che portano ad esempio ad identificare gli omologhi del soggetto poetante come “private persone senza storia[...] lettori di giornali, spettatori/televisivi, utenti di servizi”, cioè come completamente integrate nella sfera del consumo della società neocapitalistica, si assommano una serie di riferimenti teologici se non proprio catechistici: la difficoltà di giungere al bene e la facilità del male, “l'impostura” come condizione del debole nella fede in quelle “antiche speranze della salvezza” e il senso di bisogno e mancanza che generano la “nostalgia di futuro”, paradosso non solo poetico ma che si richiama strettamente alle metafore benjaminiane e blochiane sulla storia<sup>24</sup>.

“La storia è oggetto di costruzione il cui luogo non è il tempo omogeneo e vuoto, ma quello pieno di “tempo-ora”<sup>25</sup>. La fedeltà a metà dell'io poetante non è dunque solo quella dell'impiegato alienato a se stesso o al padrone, ma anche quella del cristiano e implicitamente scrivere, come Giudici fa, “versi cristiani” nella Milano degli anni Sessanta non può che essere fatto in questa forma estremamente contraddittoria e apparentemente desublimata, la poesia eponima della raccolta esorta a “entrambi i sensi/del sublime l'infame, l'illustre”<sup>26</sup>.

Nell'assolutamente prosaico e quotidiano scenario in cui si svolge questa meditazione su storia e fede emergono elementi che per tradizione

<sup>22</sup> G. Giudici, *I versi della vita*, cit., p. 60.

<sup>23</sup> Per una accurata lettura soprattutto prosodico-stilistica si può vedere A. Bertoni, *Una distratta venerazione, La poesia metrica di Giovanni Giudici*, Book Editore, Modena 2001.

<sup>24</sup> Si veda E. Bloch, *Differenziazioni nel concetto di progresso*, a cura di G. Sforza, Argalia, Urbino 1962 e si pensi alla meta finale di *Il principio speranza* «qualcosa che nell'infanzia riluce a tutti e dove nessuno è ancora mai stato: la patria». E. Bloch, *Il principio speranza*, tr. it. di T. Cavallo, E. De Angelis Garzanti, Milano 2005<sup>2</sup>, p. 1588.

<sup>25</sup> W. Benjamin, *Angelus Novus Saggi e Frammenti*, tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1962, p. 20.

<sup>26</sup> G. Giudici, *I versi della vita*, cit., p. 115.

apparterrebbero a un registro comico (gli escrementi, il “dialogo” a suon di busse con il cane ribelle), ma proprio a questi è riservato un verso come l’alessandrino rimato, uno dei versi più inusuali e altisonanti della tradizione, generalmente associato alla poesia francese classica e al teatro tragico. Più che pensare ad una semplice commistione di elementi alti e bassi in una volontà mimetica del quotidiano occorre qui guardare alla proposta giudiciana di una gestione ironica della poesia. Nel saggio *La gestione ironica*, apparso sui “Quaderni Piacentini”, il poeta formalizza teoricamente alcuni nessi della sua prassi poetica, tra i quali quello tra forme tradizionali (cioè codificate dalla storia come quelle metriche concettuali e retoriche presenti in *Una sera come tante*) e possibilità di comunicazione con il pubblico; vi è al fondo una proposta sul tipo di fruizione della poesia in rapporto al mutamento sociale. Tale proposta fondata sull’omologia-differenza tra prassi poetica e prassi politica propone un ossequio minimo formale alle istituzioni, ironico appunto, come veicolo di un messaggio che tradisca questa ironia sulla base della complicità che le istituzioni garantiscono tra autore e lettore e sviluppi poi una più profonda solidarietà:

Un atteggiamento siffatto si vuole intendere per gestione ironica della forma istituzionale: conoscere poetico o prassi politica che sia il campo in cui si esplica il progetto non rischia di alienarsi, (o rischia molto meno) nei suoi strumenti che vengono assunti a un grado neutro, tenuti a distanza, esorcizzati. Quando la rivoluzione non è possibile e l’intervento riformatore si prospetta inefficace la gestione ironica è un tipo di approccio che non compromette la volontà organizzativa differenziante, che non la isola dalla realtà del suo tema.<sup>27</sup>

Come si può constatare, si tratta di un tentativo di rigiocare il nesso poesia e storia su basi diverse da quelle del vecchio *engagement* letterario ma senza ridurlo a gioco formale o a critica interna degli istituti letterari, cioè mantenendo vivo il nesso tra poesia e realtà. Aver cancellato questo nesso in favore di una critica solo formal-lessicale degli istituti letterari è per Giudici l’errore capitale della Neoavanguardia della quale in una lettera si legge che sarebbe “letteratura della letteratura”<sup>28</sup> e tenderebbe a una “forma vertente su se stessa”<sup>29</sup>, che in *Una sera come tante* è in antitesi alla vita.

È questa prospettiva estetizzante della Neoavanguardia che le rende non necessarie e anzi antitetiche le visioni del mondo ricordate all’inizio e la teologia (qui anche come sinonimo di discorso sulla totalità) non deve

<sup>27</sup> Id. *La gestione ironica*, in *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 214.

<sup>28</sup> F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio*, cit., p. 85

<sup>29</sup> *Ibid.*

allora più essere “nascosta” o gestita ironicamente, ma astrattamente cancellata. Contro questo tentativo, forse per certi versi inconsapevole<sup>30</sup>, di svuotamento del concreto e sua estetizzazione si muove il tentativo implicito di Giudici di elaborare un'estetica del quotidiano in cui le stratificazioni storiche e gli aspetti trascendenti conservino una loro presenza e anzi ne strutturino la stessa percezione<sup>31</sup>.

Ciò significa che se il campo letterario italiano degli anni Sessanta, come racconta benissimo Nello Ajello nel suo *Lo scrittore e il potere*<sup>32</sup>, era stato completamente scosso dalla scoperta, e dalla conseguente moda, del problema dell'alienazione, come una delle manifestazioni del nuovo stadio di sviluppo della società italiana, dalla Neoavanguardia rapidamente recepito e trasformato in arma contro i vecchi assetti della comunità letteraria, la proposta alternativa di Giudici implicava la necessità di sfidare le teorie neoavanguardiste sul loro stesso terreno, come si evince dall'epistolario<sup>33</sup>.

Nei fatti il personaggio e l'estetica di *La vita in versi* e *Autobiologia*, con i suoi interni piccolo borghesi, gli uffici, il lavoro e i traffici (materiali, economici, sentimentali e sessuali) tipici del lavoro impiegatizio (si vedano ad esempio poesie come *Tempo libero*, *Cambiare ditta*, *Il fresco a Milano*, *In onore della signora Gemma Alfè*), sono avvicinati alla di poco

<sup>30</sup> Giudici fa vari nomi: Sanguineti, Balestrini, Arbasino, e nell'epistolario soprattutto Eco, visto anche come prototipo dell'intellettuale arrampicatore sociale, ma se ne possono fare altri, Pagliarini ad esempio, per cui l'omologia del risultato non è scontata.

<sup>31</sup> Per una più complessiva lettura degli aspetti ideologici dell'opera poetica di Giudici si può vedere ora L. Neri, *I silenziosi circuiti del ricordo: etica, estetica e ideologia nella poesia di Giovanni Giudici*, Carocci, Roma 2018.

<sup>32</sup> N. Ajello, *Lo scrittore e il potere*, Laterza, Bari 1972, p. 67. “Il terremoto scoppiò all'improvviso e si comunicò sotterraneamente a tutte le molecole della società letteraria. Sulla metà del 1962 gli scrittori italiani si videro presi in un vortice, si scoprirono animati da un'insolita predisposizione alla rissa, al litigio pubblico. Argomento della contesa era l'“alienazione”, una parola che sarebbe diventata presto di largo dominio, trasformandosi in una collettiva infatuazione verbale. Questa parola era la prima sigla culturale degli anni Sessanta, ed è oggi un punto di partenza sicuro per tentare una cronaca di oltre un decennio di polemiche letterarie italiane”.

<sup>33</sup> F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio*, cit. pp. 83-84. “Una delle funzioni obiettive dell'echismo poetico è di provocare una svalutazione del *medium* letterario al cospetto dei possibili destinatari, non solo e non sempre per svuotare l'intervento letterario di qualsiasi apprezzabile potere d'incidenza storica nel senso di un adempimento, di una marcia verso una verità globale, ma soprattutto per neutralizzarlo nel suo valore ontologico e per renderlo in definitiva sempre più disponibile e docile alle esigenze funzionali della sovrastruttura (il momento della moda, la produttività editoriale, il non leggere due volte lo stesso libro). È una vera e propria operazione di marketing-merchandising. [...] è anche vero che nell'operare letterario la coerenza con un determinato agire politico si manifesta nel salvaguardare gli strumenti di intervento storico (tra cui la letteratura) che gli agenti (nel nostro caso letterari) tentano di distruggere o di svuotare conforme[mente] alla loro funzione strutturale rispetto alla classe dominante”.

antecedente uscita di *Memoriale*, romanzo di intessitura lirica sul mondo della fabbrica e sul miracolo economico, tanto che Giudici si vede costretto a dover chiarire a Fortini di non voler fare “l'albinosaluggia”<sup>34</sup>, cioè di rifiutare esattamente la via d'uscita manieristico impiegatizia. Così lo stesso personaggio si frange in molteplici *personae*, e la gestione ironica evolve in pantomima e in una riscoperta del monologo drammatico, e così ad esempio la quotidianità e le tensioni nella serie *la Bovary c'est moi* sono quelle di un ritratto di strega «cittadina e condominiale»<sup>35</sup> latamente ispirata alla *Strega Michelet*<sup>36</sup>, che cerca però, secondo un modello marcusiano frequente in Giudici, l'eros come totalità opposto alla sessualità quale sua degradazione consumistica. Nelle *Pantomime di Praga*, che sorgono da una certa frequentazione della capitale ceca a ridosso dei fatti del '68 e da un approfondimento dei legami con quella cultura, (oltre a Kosík possiamo citare senz'altro Orten e Kafka, ma anche una antologia prodotta appositamente: *Omaggio a Praga*<sup>37</sup>) descrizioni della città e delle persone che vi abitano (*Tigre di carta*, *Quinta pantomima*) fanno da sfondo al racconto di una breve fuga amorosa e, ancora una volta, a meditazioni sulla storia in cui però essa viene a coincidere fattivamente e non più (o non solo) figuralmente con il quotidiano: “Lo spazio di ogni vita di uomo dura la storia non è vero che dura millenni”<sup>38</sup>.

Si può dire che a questo punto si tenti una via d'uscita positiva dall'orizzonte delle “private persone senza storia” verso una storicizzazione del quotidiano e, in effetti, sempre più spesso la prospettiva impiegatizia o di impiegato-scrittore è trasferita dalla produzione poetica alla riflessione teorica e saggistica anche con l'aiuto della sociologia americana più all'avanguardia. Un passaggio da un saggio su Whyte riguardo l'ascesa della classe media americana e del suo *way of life* come modello di conformismo sociale anche in Europa:

Ci si rifiuta di analizzare e risolvere i problemi di lunga scadenza: l'importante è salire il *prossimo gradino*, realizzare la sintesi chimica che consenta la produzione immediata di una nuova materia plastica con determinate caratteristiche, non avere noie con i vicini di casa, non perdere terreno nei confronti dei colleghi... È fuor di dubbio che il prepotere delle cose sia pervenuto nella società industrializzata di cui parla il Whyte a un livello davvero soverchiante; altrettanto indubitato è che l'uomo dell'organizzazione

<sup>34</sup> Ivi, p. 212, Albino Saluggia è il protagonista del romanzo *Memoriale*.

<sup>35</sup> G. Giudici, *La vita in versi*, cit., p. 1432. Si vedano ivi le interessanti osservazioni di Zucco.

<sup>36</sup> Cfr. J. Michelet, *La Strega*, Einaudi, Torino 1971.

<sup>37</sup> G. Giudici (a cura di) *Omaggio a Praga: cinque poesie e tre prose con una piccola antologia di poeti cechi del '900*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1968.

<sup>38</sup> G. Giudici, *La storia*, in *I versi della vita*, cit., p. 227.

si sia arreso incondizionatamente a questo prepotere per sopravvivere nel migliore degli inferni possibili. [...] Il problema non è più quello di agire positivamente, bensì di schivare il colpo, di mettersi nella stessa direzione del vento per non essere spazzati via: il *primum vivere* diventa un *primum non vivere*, proprio per non morire.<sup>39</sup>

Il saggio risale al 1960, ma negli anni immediatamente seguenti Giudici legge Wright Mills (*Le élites dominanti* e *Colletti bianchi*) e Vance Packard (*I cacciatori di prestigio*) e del primo traduce una antologia di classici della sociologia<sup>40</sup>. Tutta questa preparazione sociologica sarà poi impiegata dall'autore quando, a partire dai tardi anni Sessanta e dunque a seguito dell'affermazione poetica, Giudici diviene consapevole di non poter non incarnare in qualche misura la figura dello scrittore integrato (anche se questa integrazione significa anche alienazione e ripartizione del tempo quotidiano tra lavoro d'ufficio e lavoro letterario): il saggio *Le rendite dell'intellettuale* si allontana dal vecchio consiglio di Eliot di trovare un impiego di scarsa responsabilità se si desidera coltivare la poesia, proprio perché secondo Giudici ciò non significa più necessariamente maggiore disponibilità di tempo, e anzi spesso nella società a modello manageriale è chi ha minor responsabilità decisionale a portare il maggior carico del tempo di lavoro e la ricerca della poesia si riduce a una perpetua "scuola serale"<sup>41</sup> nella vita di un autore.

La divisione della vita individuale tra tempo del lavoro e tempo libero (tempo del lavoro creativo, tempo della poesia, ma anche tempo dell'eros e probabilmente Giudici non è estraneo a certe suggestioni marcusiane anche sul piano più propriamente politico dopo la lettura a fine '64 di *Eros e civiltà*<sup>42</sup>) non è però vissuta più tragicamente, una volta ricomposta la scissione tra storia e vita individuale nella forma dell'autobiografia poetica (o *Autobiologia*) e il libro del '72 *O beatrice* si apre con la breve poesia *Mi piacerebbe ma non vorrei essere un poeta tragico*.

Comico suo malgrado è il colmo del comico.  
Spesso patetico fu il comico con intenzione.  
Tragico suo malgrado è il solo possibile  
esito imprevedibile della commedia.

Non cerco la tragedia ma ne subisco la vocazione.<sup>43</sup>

<sup>39</sup> G. Giudici, *L'uomo dell'organizzazione*, in *La letteratura verso Hiroshima*, cit. pp. 124-125.

<sup>40</sup> C. Wright Mills (a cura di), *Immagini dell'uomo: la tradizione classica della sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

<sup>41</sup> G. Giudici, *Le rendite dell'intellettuale*, in *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 50.

<sup>42</sup> H. Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1964.

<sup>43</sup> G. Giudici, *I versi della vita*, cit., p. 241.

A partire dai libri successivi e in maniera crescente nel corso degli anni Ottanta e Novanta la ricerca di un'estetica del quotidiano si fa meno esplicita e non di rado espressa più nella saggistica, con diversi articoli dedicati al cambiamento dell'industria culturale e alla materialità dei processi di scrittura. Tanto più che il tentativo di vivere "comicamente la tragedia" si risolve in una dicotomia che assegna al tempo della poesia un valore di autenticità, al punto che all'inizio degli anni Ottanta lo stesso autore parlerà di una sua aspirazione a essere un poeta romantico<sup>44</sup>. Tra i principali risultati estetici di questa diversa chiave di lettura è certamente *Salutz*, che traveste una materia sentimentale che già era stata della *Bovary c'est moi* in linguaggio neotrobadorico con una allusione ai canzonieri provenzali. Non più dunque la ricerca (sconfitta ma possibile) di una autenticità e totalità nella vita quotidiana rappresentata, ma semmai la consapevolezza che solo quella rappresentazione (cioè la facoltà poetica) è autentica, capace di integrare razionale e irrazionale senza sottomettere l'uno o l'altro al controllo sociale capitalistico. La necessaria contropartita di questa posizione neoromantica però risiede in uno spostamento della poeticità in una dimensione di alterità dal quotidiano (come è via via più evidente da alcune sezioni di *Il ristorante dei Morti* fino a *Salutz* e per cui si rimanda a i ricordati lavori di Zucco e Morando). In questa cornice di accettata vocazione si iscrive un recupero della categoria teorica dell'ispirazione, che l'ansia programmatica e politica degli anni Sessanta sembrava salvare solo nella forma dell'inventiva. Essa diventa dunque soprattutto un processo linguistico parzialmente inconscio, la *Dama non cercata* dell'omonimo libro di saggi:

Ecco un problema secondo me centrale della lingua poetica: come rinverdire la parola appassita, far nuovo ciò che è vecchio, render ciò che è svilito memorabile. Ma non vi sono procedimenti sicuri che portino a risolverlo; cioè: esso non è risolvibile per via d'artificio *dal di fuori* della lingua, ma è risolvibile soltanto *dal dentro* per virtù intrinseca della lingua stessa, una virtù autoliberatoria che l'*artifex* [...] riesce a percepire, può opportunamente assecondare [...]. Io tenderei a pensarlo come naturalezza senza alternative e a pensare la poesia come naturalità (riconquistata, riappropriata) della lingua; e "invenzione" nel senso etimologico di qualcosa che c'era già ma non sarebbe, senza "l'inventore", venuta alla luce.<sup>45</sup>

Al "fuori dalla poesia", ora divenuto un quotidiano prosastico contrassegnato dall'oppressione, è assegnato il compito materia grezza dell'operazione poetica che costituisce una sorta di liberazione compensativa:

<sup>44</sup> Cfr. Id. *Gli aeroplanini di Kafka o riflessioni sul poema* in *La dama non cercata*, Mondadori, Milano 1986, p. 26.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 37-45.

“L’esercizio della poesia deve sempre garantirsi con la coscienza del suo (apparente) contrario; così come il contrario (apparente) della poesia, la condizione dell’oppresso e dell’emarginato, non può non chiedere ai modi della poesia almeno un indizio del proprio autosuperamento”<sup>46</sup>.

I problemi di status, come li chiama nel relativo saggio, sorgono allora quando il poeta, pur avendo raggiunto la naturalezza nella sua condizione di *artifex* e servitore della lingua, è privo di quel vecchio mandato sociale che al poeta romantico *strictu sensu* la società affidava con il compito di poetizzare la vita, e in questo senso il romanticismo storico con la sua rottura della teoria dei generi e la commistione di elementi tragici e comici, umili e sublimi, trascendenti e quotidiani è anche l’anticamera di una rottura delle figurazioni di ordine politico che le estetiche classicistiche e normative sottintendevano<sup>47</sup>.

Nella società contemporanea tale rottura non può manifestarsi, se non in forma feticizzata (come Giudici riteneva avesse a suo tempo fatto la Neoavanguardia), e a una certa rete di mediazioni politiche, che nel lavoro dello scrittore significano forme e funzioni dell’industria culturale, non è possibile non assoggettarsi. Una seconda distinzione, dunque, Giudici la traccia tra sé e la generazione di autori nati tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Riconosce nei più giovani una decisa volontà di affermazione come scrittori di professione che si abbina al rifiuto di un “secondo mestiere” e tenta semmai di ricucire la frattura tra tempo del lavoro e tempo della scrittura scegliendo mestieri affini (per esempio nell’editoria, nell’accademia o nella televisione), escludendo però, per incapacità di astrazione della propria funzione assunta, una possibile presa di distanza critica da questi stessi istituti.

A tutto ciò oppone una riflessione di taglio invece artigianale sul proprio lavoro: il riconoscimento di una certa similarità tra il linguaggio del *copy* (inserzioni di testo nei prodotti, manuali d’istruzioni, garanzie, avvertenze e testi pubblicitari) che è stato di fatto il campo lavorativo di Giudici per più di trent’anni (suo è il nome della Mercator, una macchina contabile prodotta dalla Olivetti<sup>48</sup>) e linguaggio poetico.

Scrittura di *copy* e scrittura di versi presentano un altro importante aspetto comune: l’esigenza, per ragioni in parte analoghe e in parte diverse, di un massimo rigore nell’uso delle parole. Nel testo pubblicitario e nella poesia ogni parola ha un peso da far sentire, è indispensabile che intorno ad essa venga fatto il massimo di chiarezza, il massimo di pulizia. [...] Il testo della

<sup>46</sup> Ivi, p. 79.

<sup>47</sup> Su questo aspetto si può vedere J. Rancière, *Politica della letteratura*, Sellerio, Palermo 2010.

<sup>48</sup> Su tutta la complessa relazione tra la Olivetti e la letteratura negli anni Cinquanta-Settanta si può ora consultare “L’Ospite Ingrato” N. S. A. XIII, 6, 2021, *Umanesimo e tecnologia, Il laboratorio Olivetti*.

lingua poetica è contraddistinto da un alto grado di fisicità, materialità, concretezza. Il testo pubblicitario non può, ne intende, aspirare ad altrettanto, ma surrettiziamente e occasionalmente utilizza, al livello tecnico artigianale della sua confezione, alcuni aspetti di quella fisicità e materialità, che gli conferiscono, a volte, una qualche capacità di significato ulteriore rispetto a ciò che è scritto o detto.<sup>49</sup>

Senza dubbio è lungo il percorso dall'elaborazione di una "religione per la storia", attraverso la gestione ironica come proposta politica per fare fronte all'alienazione, fino all'accettazione di una impossibilità di conciliazione delle esigenze di liberazione integrale dell'uomo nella storia e la sua trasposizione sul piano della creazione poetica. Potremmo però pensare che, malgrado tutto, questo esito fosse inscritto nella tendenza cattolica di Giudici, al punto che nella prima redazione poemetto autobiografico *Da un banco in fondo alla classe* (1978) scriveva "anche se rivoluzionelè parola troppo lunga perché alcuno la raggiunga senza vera religione"<sup>50</sup>, e che dunque le differenti metamorfosi di valore estetico del quotidiano fossero in qualche modo destinate ad approdare a un riconoscimento di doppia professionalità tutto sommato lucidamente assunta come quello appena citato, a un certo grado cioè di tecnicismo. In questo senso assume valore la proposta Ferroni, che in un volume dal titolo *Gli ultimi poeti* assegna a Giudici (e a Zanzotto) il ruolo di una cesura storica nell'evoluzione dei rapporti tra poesia e società. Per lo studioso romano i due poeti sarebbero gli ultimi ai quali, per via della mutazione della funzione della tradizione letteraria nella pedagogia, (particolarmente delle classi medie) sarebbe stato possibile fare della poesia una chiave di mediazione universale dell'esistenza sociale<sup>51</sup>. In particolare Giudici riuscirebbe in questo processo grazie alla maschera di impiegato (e pensionato) costruita negli anni e alla ricerca e perfezionamento del tono dimesso-sublime che, in forme diverse, contraddistingue la sua intera produzione. Si tratterebbe dunque, per questo autore, più di un tecnicismo come vocazione, che di un tecnicismo come specializzazione, quale si mostra invece nelle generazioni più giovani; una "religione della parola", come l'ha chiamata Alessandro Di Prima<sup>52</sup>, che si affianca alla "religione della storia".

Sebbene queste argomentazioni siano evidentemente condivisibili, tuttavia nell'ultima stagione di Giudici, comprendente i libri *Quanto spera*

<sup>49</sup> G. Giudici, *Carriera da copywriter*, in *La dama non cercata*, cit., p. 145.

<sup>50</sup> F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio*, cit., p. 144.

<sup>51</sup> Cfr. G. Ferroni, *Gli ultimi poeti, Giovanni Giudici e Andrea Zanzotto*, Il Saggiatore, Milano 2013, pp. 33-42.

<sup>52</sup> A. Di Prima, *L'eresia di un'empia speranza. La poesia di Giovanni Giudici (1993-1999)*, Sciascia, Caltanissetta 2010, p. 230.

*di campare Giovanni, Empie stelle, Eresia della sera*, sembra si profili una nuova istituzione del nesso tra teologia e politica, non solo perché significativamente la sezione di apertura dell'ultimo libro si intitola *Frammenti dal comunismo*, ma perché nelle ultime raccolte ciò che era analisi sociale e rappresentazione di una specifica condizione lavorativa aspira a divenire universale.

Considerando, ad esempio, la poesia *Brevi lucignoli*, che apre la trilogia di raccolte, si nota come venga accampata subito la domanda chiave "Quale importanza dare alla piccola storia individuale"<sup>53</sup> poi accostata a una rappresentazione della dialettica all'opera nel quotidiano dove falsa coscienza e subordinazione continuano ad essere gli elementi distintivi dell'esistenza:

Il più diventa il meno e questo il più  
il no è l'affermativo.

Così mentiscono in questa  
Inevitabile algebra i negozi quotidiani  
Il far l'amore uccidere e rubare  
E adorare gli idoli e sperare  
Speranze non nostre e pensieri di schiavi  
Pensando che ci dicono liberi.<sup>54</sup>

Ora però a questo polo di assoluta negatività che è il quotidiano non si oppone più un tempo interno alla storia, ma un tempo esterno, una negazione della storia e della biografia che invece sono ancora intimamente connesse (si prenda ad esempio la poesia *1989*, ma in generale vale per tutto *Quanto spera di campare Giovanni*).

Il tempo in questione diventa così un tempo dell'attesa, *Il tempo che resta* secondo un titolo di sezione, e la centralità della teologia e dell'eschatologia cristiana, di Sant'Agostino e Dante, è stata giustamente messa in evidenza<sup>55</sup>. La metamorfosi della maschera da impiegato a pensionato appare allora tanto naturale quanto la vocazione stessa: da un lato essa è, secondo la linea di Ferroni, il terreno minimo comune tra sé e il lettore che Giudici conserva, dall'altro essa è figura dell'attesa e di per sé immagine del mutamento come nella poesia eponima del libro.

Qualcosa che arricchisce e scombina questa linearità si manifesta quando la maschera individuale è posta a confronto con una alterità (e una collettività sullo sfondo) e la quotidianità negativa non viene rappre-

<sup>53</sup> G. Giudici, *I versi della vita*, cit., p. 923.

<sup>54</sup> *Ibidem*

<sup>55</sup> A. Di Prima, op. cit., pp. 33-35.

sentata sul piano di una lirica metafisica, che pure nell'ultimo Giudici è presente, soprattutto nelle raccolte finali<sup>56</sup>, ma in quello di una poesia descrittiva e seminarrativa.

Si prendano ad esempio alcuni versi del poemetto *Sotto il Vòlto*

I

[...]

Un uomo vecchio non è che una misera cosa  
 Albero spoglio del suo vanto – uscire  
 Al quotidiano ufficio rincasare  
 Reduce di pensosi negozi:  
 Dunque non troppe domande povero caro  
 Lasciatelo cogitare – lui solo  
 Sa ciò che è giusto  
 [...] macché poeta e poeta!  
 Risciacquo i piatti, ti aiuto a piegare un lenzuolo  
 La colpa è mia se non combacia agli orli

III

[...]

Avessi io gli atti infiniti  
 Del tuo lavoro a castigare la mia boria  
 «Io non sto bene ancora, non starò  
 Mai più bene» – è tardi per entrare  
 Dentro ogni gesto tuo di quarant'anni  
 Dove fu amore vero il trafficare  
 Ad accudirmi a farmi cena e pranzo  
 Tenuti a bada i figli per lasciarmi recitare  
 A me stesso una vita di romanzo  
 [...]
 Vecchia moglie spremuta  
 Che interrogavi la tua angoscia muta:  
 Perché fossero mie  
 Tutte le tue poesie.<sup>57</sup>

Qui la poesia non è più solo immagine di integrità risarcitoria e linguaggio paraliturgico dell'attesa, ma svela il suo lato di rituale sociale, la sua antitesi, all'esistenza quotidiana che anche l'*artifex* conduce: “macché poeta e poeta!|Risciacquo i piatti, ti aiuto a piegare un lenzuolo|La colpa è mia se non combacia agli orli” e anzi essa implica, quanto più persegue una condizione di separatezza dalla materialità opprimente, l'esistenza di

<sup>56</sup> Cfr. Zucco, *Teatro del perdono* cit. e C. Ossola, *Giovanni Giudici, L'anima e il nome*, in *I Versi della vita*, cit. pp. XI-XLIII.

<sup>57</sup> G. Giudici, *I versi della vita*, cit., pp. 981-983.

una altrettanto quotidiana oppressione subita dagli esclusi dall'operazione poetica (la moglie in questo caso), i quali tentano di appropriarsi dei modi e delle forme della poesia anche se ipostatizzate seguendo vecchi miti: "Lasciatelo cogitare poverinollui solo sa ciò che è giusto...".

Se gli esclusi dall'operazione poetica manifestano un desiderio di appropriazione legato però a schemi che non corrispondono più (o non hanno mai corrisposto in quanto ideologie estetiche) alle condizioni reali di produzione della poesia, appunto quelli individualistico-romantici del poeta come mente eletta e incomprensibile, anche se, bisogna dirlo, in questo caso con un misto di ammirazione e compassione ironica dato dal "poverino", l'*artifex* stesso è invece maggiormente consapevole e infatti il portone alzato dai due operai (uno volontario) della seconda sezione, gli appare in esplicita antitesi con il proprio lavoro poetico, di essi dice: "Dal profondo di secoli vivranno|Per nuove mani d'opere venturrell"<sup>58</sup>. La sopravvivenza qui e persino l'eternità sono, verrebbe da dire, materialisticamente intese e la possibilità per l'artefice poeta di raggiungere un risultato analogo è invece scarsa, la sua tensione si configura come "boria" che deve essere "castigata" dal lavoro. È la rappresentazione di una doppia separazione: da un lato moglie e operai che si trasferiscono nel lavoro e in esso, anonimamente, sopravvivono e che sperano di attingere al significato della creazione poetica (nel caso della moglie immaginato tutto interno alla biografia e alla vita interiore del marito), dall'altro il poeta che vorrebbe invece vivere nell'autenticità della lingua poetica, ma che nei fatti conduce, anche un po' goffamente, una vita quotidiana ordinaria o recita "una vita da romanzo". Sotto la superficie della lirica autobiografica e privata sono qui ancora poste in scena mutilazioni della personalità e la dimensione universale è raggiunta, più che nella divinizzazione del linguaggio poetico e dell'ispirazione, in quella compassione che il poeta vuole muovere per se stesso e per le altre piccole storie individuali che nella storia universale si manifestano.

Possiamo dunque dire che se la rappresentazione estetica del quotidiano nella poesia di Giudici non può avere mai del tutto quel potere risarcitorio che pure l'autore in qualche passaggio avrebbe voluto attribuirle e nemmeno, come almeno agli inizi dovette essergli sembrato, un potere diretto di significazione politica<sup>59</sup>; resta però vero che i cortocircuiti rappresentativi generati dalla poesia permettono di verificare, anche in un orizzonte che sembrerebbe pacificato, il permanere di contraddizioni che rimandano sempre, *al di fuori della lingua*, e che dunque la teologia

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> La prima raccolta organica pensata da Giudici, dal titolo *Il Benessere*, era infatti un esperimento brechtiano ricco di citazioni e imitazioni dal poeta di Augsburg, il cartone preparatorio si legge, a cura di R. Zucco, in *Prove di vita in versi*, cit.

utilizzata per leggerle, per quanto “piccola e brutta”<sup>60</sup>, non potrà essere nascosta: il quotidiano della vita trasposta in versi non occulta dunque, ma svela l’orizzonte della totalità.

## Bibliografia

- “Istmi”, A. XV, 29-30, 2012, *Prove di vita in versi, il primo Giudici*.
- “L’Ospite Ingrato” N. S. A. XIII, n. 6 2021, *Umanesimo e tecnologia, Il laboratorio Olivetti*.
- Ajello N., *Lo scrittore e il potere*, Laterza, Bari 1972.
- Baldacci L., *La poesia di Giudici come specchio dell’uomo moderno*, “Epoca”, A. XVI, 769, pp. 104-107.
- Benjamin W., *Angelus Novus Saggi e Frammenti*, tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1962.
- Bertoni A., *Una distratta venerazione, la poesia metrica di Giovanni Giudici*, Book Editore, Modena 2001.
- Bloch E., *Differenziazioni nel concetto di progresso*, a cura di G. Sforza, Argalia, Urbino 1962.
- Bloch E., *Il principio speranza*, tr. it. di T. Cavallo, E. De Angelis Garzanti, Milano 2005<sup>2</sup>.
- Cadioli A., *La poesia al servizio dell’uomo. Riflessioni teoriche del primo Giudici*, in “istmi”, 29-30, 2012, pp. 99- 117.
- Di Prima A., *L’eresia di un’empia speranza. La poesia di Giovanni Giudici (1999)*, Sciascia, Caltanissetta 2010.
- Ferretti G.C., *Il dramma di un poeta dal cuore del miracolo*, “L’Unità” 2 Giugno 1965.
- Ferroni G., *Gli ultimi poeti. Giovanni Giudici e Andrea Zanzotto*, Il Saggiatore, Milano 2013.
- Fortini F., *Una nota su Giudici*, in “Rinascita-Il contemporaneo” 7 luglio 1965, pp. 22.23.
- Fortini F., *Profezie e realtà del nostro tempo*, Laterza, Bari 1965.
- Fortini F., Giudici G., *Carteggio 1959-1994*, Olschki, Firenze 2018.
- Franco T., *Essere Giovanni in Nomina sunt L’onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica* a cura di M.P. Arpioni, A. Ceschin, G. Tomazzoli, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia 2016, p. 232.
- Giudici G., *La dama non cercata*, Mondadori, Milano 1986.
- Giudici G., *La letteratura verso Hiroshima*, Editori Riuniti, Roma 1976.
- Giudici G. (a cura di), *Omaggio a Praga: cinque poesie e tre prose con una piccola antologia di poeti cechi del ’900*, All’insegna del pesce d’oro, Milano 1968.
- Giudici G., *I versi della vita*, a cura di Rodolfo Zucco, Mondadori, Milano 2000.
- Michelet J., *La strega*, Einaudi, Torino 1971.

<sup>60</sup> G. Giudici, *La teologia è piccola e brutta*, in *La letteratura verso Hiroshima*, cit. Si tratta, come è noto, di un richiamo a *Sul concetto di storia* di Walter Benjamin.

- Minore R., *La promessa della notte, conversazione con i poeti italiani*, Roma, Donzelli 2011.
- Morando S., *Vita con le parole. La poesia di Giovanni Giudici*, Campanotto Editore, Pesian di Prato 2001.
- Mozzachiodi L., *L'uomo dalla roncola, il Fanon degli scrittori*, in "Ticontre", 14, 2020.
- Neri L., *I silenziosi circuiti del ricordo: etica, estetica e ideologia nella poesia di Giovanni Giudici*, Carocci, Roma 2018.
- Ranciére J., *Politica della letteratura*, Sellerio, Palermo 2010.
- Toti I., *La fede è dubitosa per le schiere dei desti*, "Paese Sera" 3 agosto 1965.
- Wright Mills C. (a cura di), *Immagini dell'uomo: la tradizione classica della sociologia* Edizioni di Comunità, Milano 1963.
- Zucco R., *Teatro del perdono. Per Giudici. L'amore che mia madre*, Libreria Agorà Editrice, Feltre 2008.

**Quotidianità e alienazione nella poetica di Giovanni Giudici**  
***Everyday life and alienation in the poetic of Giovanni Giudici***

The article analyses the development of Giovanni Giudici's poetic theories and his own poetical works. In his poetry the representation of an alienated everyday life tends to be not only a superficial topic but the specific term of comparison between theorisation and practice.

Starting with his first book *La vita in versi* the exposition combines essays from the two collections *La letteratura verso Hiroshima* and *La dama non cercata* with poems and letters to show the different meaning assumed by the poetic description of an ordinary life (as a employed or as a retired old man). Finally the emergence, from late Seventies on, of a spiritualised idea of poetry seen as capable of expressing human integrity against oppression is criticised by showing that Giudici is aware, in his last poems, of the contradiction between the public and collective image of the poet as a special individual and the concrete condition of his life and of poetry as a work rather than a vocation.

KEYWORDS: Giudici, alienation, poetry, theology, dialectic.